

## COMUNITÀ

## L'analisi

## Si può essere democratici e socialisti



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma indicherà alla sinistra europea la sola strada che porta al riscatto dell'Unione: la strada federale di un governo economico e democratico dell'euro, dove i parametri sociali (occupazione, scuola, povertà, etc) possano contare almeno quanto i parametri dei bilanci pubblici, dove ci si possa battere per una nuova sovranità dei cittadini. La sinistra non è stata abbastanza europeista quando era al governo di quasi tutti i Paesi Ue. Ora è a un bivio: senza un balzo «federalista» e «comunitario» i suoi stessi valori sociali.

Può il Pd - che ha nella scelta europea uno dei tratti distintivi - rinunciare a giocare questa partita? Può tirarsi da parte solo perché l'identità socialista non rappresenta per intero le sinistre riformatrici italiane? L'Europa sta affrontando una crisi drammatica e il rischio di un declino storico si intreccia con i suoi crescenti squilibri interni e con un'ondata di sfiducia. Che senso ha per il Pd ritagliarsi uno spazio ai bordi del campo, difendendosi ancora attraverso l'originalità del caso italiano?

È vero che il Pd ha scelto di chiamarsi «democratico» non per un accidente. Alle sue radici c'era la percezione di una profonda crisi della nazione, del suo modello sociale e delle stesse istituzioni democratiche: la risposta socialista non era sufficiente ad un progetto di ricostruzione dopo il fallimento di Berlusconi e i danni del liberismo antipolitico. Non era sufficiente anche perché le risorse riformatrici a cui attingere erano in Italia più ampie: la sinistra non può gettare nel fosso la cultura nazionale dei comunisti italiani, non può rinunciare all'apporto dei cattolici democratici, non può respingere le istanze ambientaliste sullo sviluppo sostenibile, non può relegare in secondo piano i tanti movimenti civici proprio nel tempo in cui l'attacco liberista mette a rischio i corpi intermedi e le autonomie sociali. Il Pd non deve rinunciare a nulla di tutto questo. Ma deve portare questo nella dimensione politica più rilevante: quella europea, appunto. Perché è lì che si gioca la partita decisiva.

Peraltro, la discussione interna al Pd sul socialismo europeo non può riprodursi nei termini di qualche anno fa. Qualcosa è cambiato

nel frattempo. L'esperienza del gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento di Strasburgo è stata positiva, nel senso che la delegazione italiana si è pienamente integrata e non ci sono stati casi significativi, in cui i democratici italiani hanno assunto posizioni politiche in contrasto con il resto del gruppo. Se invece un'ipotesi è tramontata in questo tempo è proprio quella di un percorso convergente tra un'area democratica europea, più piccola e autonoma, e il grosso dell'area socialista. La realtà si è premurata di dimostrare che non esiste un'area democratica autonoma, disposta a lavorare nella logica di un centrosinistra europeo. Esiste invece - e lo dimostra l'interesse per il Pd, oltre che il rispetto per la sua forza (attualmente la delegazione italiana è la seconda nel gruppo S&D e il dato può essere confermato alle elezioni del 2014) - la possibilità di allargare gli orizzonti politici e culturali della sinistra continentale. Le sinistre socialiste tradizionali soffrono tutte di crisi di consenso e deficit di innovazione: l'apporto della cultura democratica - a partire dal nesso ormai inscindibile tra questione sociale e questione democratica, che solo la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa può scogliere positivamente - è dunque molto prezioso. Non è un caso che la Spd abbia avviato un dialogo

intenso e ravvicinato con il Partito democratico americano, anche in vista dei nuovi trattati di libero scambio tra Ue e Usa.

È tempo per il Pd di entrare nel Pse. Si può essere democratici italiani e socialisti europei. Non per annacquare l'identità democratica, ma per proporla come un ampliamento di orizzonte politico alle forze storiche del socialismo. È significativo che tutti e quattro i candidati alla segreteria del Pd abbiano - sul punto - valutazioni convergenti. Se le residue riserve - anziché potenziare l'originalità democratica - diventassero un freno, si indebolirebbe la stessa proposta del Pd di lavorare insieme al Partito dei socialisti, dei progressisti e dei democratici europei. Questo dovrà dire a Schulz e agli altri leader del Pse il futuro segretario dei democratici. Sarebbe la prova che l'Ulivo - nei suoi riferimenti all'Europa e alle culture fondative della Costituzione italiana - non è passato invano. Ma la scelta del Pse confermerebbe anche la decisione di diventare «partito», e non semplicemente un campo di aggregazione di forze diverse. Quella sì, l'opzione del partito-coalizione ridotto nei fatti a cartello elettorale, non sarebbe una scelta europea. E, se fosse questa la vera obiezione all'ingresso nel Pse, il congresso del Pd dovrebbe affrontarla con molta serietà.

## Maramotti



## L'analisi

## Ordine dei giornalisti la posta in gioco

Giancarlo Ghirra  
Coordinatore di Liberiama  
l'informazione

UNA CRISI SENZA PRECEDENTI COLPISCE I GIORNALISTI ITALIANI, SEMPRE PIÙ NUMEROSI E SEMPRE PIÙ DISOCCUPATI, precari, in difficoltà. Un tumultuoso processo di trasformazione ha modificato in misura incisiva un mondo fatto sino a vent'anni fa soltanto di giornali, televisioni, radio e oggi segnato profondamente dall'avvento della rete e di nuove tecnologie produttive. Davanti a scenari totalmente mutati aranciano gli organismi storicamente incaricati di garantire ai cittadini giornalisti liberi e autonomi, non ridotti a impiegati vincolati a obblighi di fedeltà aziendale. Principale strumento di tutela di questi valori, tanto più rilevanti in un'Italia segnata da profondi conflitti d'inter-

se, priva di editori puri, è l'Ordine dei giornalisti, lo strumento che da cinquant'anni garantisce autonomia e segretezza delle fonti ai professionisti dell'informazione.

Quell'Ordine è però fortemente invecchiato, arranca davanti alle sfide dell'oggi. E fatica a reggere l'impatto di ben 112 mila giornalisti, un numero spaventoso soprattutto in questo momento di grave difficoltà. Se negli Usa i giornalisti sono uno ogni cinquemila abitanti, in Italia siamo uno ogni 526. Di più: soltanto 47.227 (professionisti in prevalenza, ma ora sempre più anche pubblicisti) svolgono attività retribuita, pagano contributi all'istituto di previdenza. E fra loro soltanto il 40 per cento lavora in una redazione con un rapporto di dipendenza: gli altri sono collaboratori esterni, spesso sfruttati. Da qui la scelta del Consiglio nazionale dell'Ordine di cercare unitariamente e rapidamente (l'appuntamento finale è per la sessione che inizia il 21 gennaio prossimo) la strada di una riforma che metta insieme il meglio della esperienza passata con le esigenze dei tanti giovani che si affacciano al giornalismo senza una rete di certezze professionali, retributive, contributive.

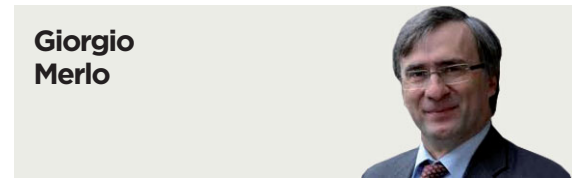
La parola d'ordine unificante è che «Giornalista sia chi lo fa», e alla professione si acceda attraverso un albo unico nel quale sia superata la distinzione novecentesca fra professionisti e pubblicisti. A quest'albo, come a quello dei me-

dici o degli avvocati, si dovrà accedere attraverso una laurea, preferibilmente in Giornalismo, e una pratica da inserire nel corso universitario. La nostalgia per il praticantato del passato non può far chiudere gli occhi davanti al fatto che siano ormai pochissimi i praticanti assunti nelle aziende editoriali, che si reggono in gran parte sullo sfruttamento indiscriminato di collaboratori destinati a non diventare mai professionisti.

Nella proposta all'esame del Consiglio nazionale non manca ovviamente una serie di soluzioni per la fase transitoria: scelte inclusive, volte a non lasciare nessuno fuori dalle nuove strade del mestiere. Un mestiere che deve recuperare credibilità, se si vuole contribuire a difendere la democrazia prima ancora che a salvare l'esistenza dell'Ordine, da noi ritenuto mai strumento di garanzia di qualità e non certo una barriera difensiva di una corporazione. Non a caso l'Ordine del futuro dovrà garantire una formazione permanente e un rigore etico e professionale (verifica delle notizie, rispetto dei diritti dei cittadini distinzione netta fra pubblicità e informazione) ritenuto essenziale per un buon giornalista in tutti i Paesi democratici. Questa è la posta in gioco di una partita che prevede inoltre una drastica riduzione del numero dei consiglieri nazionali, oggi 156, necessaria per recuperare una credibilità smarrita. E per sventare i tentativi di chi vuole abrogare l'Ordine, un sogno da sempre coltivato dagli editori italiani.

## L'intervento

## Pd, serve la politica non il regolamento



Giorgio Merlo

LE SQUALLE DI VICENDE A CUI ABBIAMO ASSISTITO IN QUESTE SETTIMANE NEI VARI CONGRESSI LOCALI DEL PD E GLI EPISODI DI PROFONDO MALCOSTUME politico equamente distribuito tra il nord e il sud - da Torino e Asti alla Sicilia - confermano, per l'ennesima volta, che la politica non può mai essere schiava dei regolamenti e dello statuto. Certo, siamo in un partito in cui quotidianamente si esaltano le primarie come strumento salvifico e decisivo per la stessa sopravvivenza politica del Pd. Anzi, molti esponenti di primo piano del Pd ammettono candidamente che una eventuale correzione dello strumento delle primarie porrebbe fine alla esperienza politica del Pd. Insomma, le primarie sono più importanti del progetto politico e del profilo politico e culturale dello stesso Pd.

Ora, al di là di questo singolare e grottesco dogmatismo regolamentare, le vicende di queste settimane ci dicono sostanzialmente una cosa: e cioè, anche e soprattutto nella selezione della classe dirigente la politica non può non avere il sopravvento. Un sopravvento che non deve trasformarsi in arroganza o in degenerazione ma che, al contempo, non può essere subalterna a norme, principi e codicilli burocratici, astratti e aridi. È persino scontato dire, del resto, che il profondo malcostume che ha attraversato il corpo vivo del Pd - da circoli come votifici di massa a confronto politico limitato a pochi intimi, da pacchi di tessere che crescevano come funghi ad una impennata di trasformismo politico impensabile sino a qualche tempo fa - era disciplinato da un regolamento costruito da mesi con un attento confronto tra i vari organi del partito. E cioè, i regolamenti non fermano nessun malcostume politico perché questi dipendono solo e soltanto dalla volontà dei singoli e dalla capacità della politica di autoriformarsi senza imposizioni burocratiche. Dipende cioè dallo stile e dalla concreta volontà di rinnovamento.

Ecco perché, al di là della retorica quotidiana sul nuovismo, sul cambiamento, sul rinnovamento, sulla svolta etica e sulla rottamazione, poi il malcostume si è manifestato in tutta la sua interezza. A cominciare proprio dal tesseramento e dal ritorno dei «signori delle tessere». Come capitava puntualmente nella fase decadente della Dc e del Psi prima dell'avvento di tangentopoli. Ma il tema di come selezionare la classe dirigente del Pd, a cominciare proprio dalla dirigenza di partito a livello periferico - che poi può diventare, come capita spesso, la classe dirigente anche a livello istituzionale - resta tuttora aperto. Certo, per centrare questo obiettivo ci vuole un partito, il Pd appunto, che privilegi la democrazia al suo interno, che non si conegni all'«uomo della provvidenza» in versione aggiornata e corretta e che non si fidi dell'uomo solo al comando, attorniato da cortigiani e clientele dediti all'applauso e all'esaltazione acritica. Il «nuovismo» non può diventare l'orizzonte e la bussola del Partito democratico. Il partito di «liberi ed uguali» di impronta popolare non può essere frettolosamente archiviato. E il ritorno del tesseramento, se non è una fonte di corruzione e di malcostume come è puntualmente avvenuto in queste ultime settimane, resta un tassello fondamentale. Del resto, la democrazia nel partito e la democrazia dei partiti restano due caposaldi essenziali per chi continua a credere che la politica non possa essere appaltata a un leader salvifico o alla pura influenza mediatica. Radicamento sociale e territoriale, legami umani e ambientali, militanza, luoghi di elaborazione culturale e progettualità politica contribuiscono a creare lo «strumento democratico» per eccellenza che resta il partito politico. E il Pd, se non vuole soffocare negli organismi assembleari, pletorici e balbettanti sotto il profilo democratico, deve percorrere sino in fondo la strada maestra della democrazia e della partecipazione. Luoghi di decisione politica, modalità di appartenenza al partito, selezione della classe dirigente e rispetto delle regole democratiche rappresentano, dunque, aspetti fortemente intrecciati, che non possono essere trascurati, pena la riduzione del partito a un semplice cartello elettorale nelle mani degli azionisti di maggioranza di turno. Non c'è rinnovamento senza una selezione democratica della classe dirigente. Gli stessi strumenti di partecipazione individuati sino ad oggi sono vuoti e insignificanti se non sono accompagnati da una reale e non virtuale democrazia interna. Per il Pd questa resta una sfida discriminante e decisiva. Ed è per questi motivi che nel Pd la politica deve ritornare protagonista. A scapito della centralità dei regolamenti, dei codicilli e delle norme burocratiche.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
Luca Landò  
Vicedirettore: Pietro Spataro,  
Rinaldo Gianola  
Redattori Capo:  
Paolo Branca (centrale)  
Daniela Amenta  
Umberto De Giovannangeli  
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
Fabrizio Meli  
Consiglieri  
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,  
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,  
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani  
Redazione:  
00154 Roma - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
40133 Bologna via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
50136 Firenze via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura dell'11 novembre 2013  
è stata di 84.168 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |  
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo  
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |  
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |  
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:  
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com |  
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062  
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale  
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012